This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

4720
M5
Z665

UC-NRLF
$B 145 534

YC138640

MONTI E LA CRUSCA

DISCORSO INEDITO

DI

PIETRO GIORDANI

TRATTO

DALL' AUTOGRAFO

PIACENZA
TIPI DI DOM. TAGLIAFERRI
1852.

Firenze
6 Luglio 1833.
Per la posta.
Ld. 16.6.

Il presente è posto sotto la tutela delle veglianti leggi e convenzioni in ordine alla proprietà letteraria, ed ai privilegi dalle medesime concessi.

PQ4720
M5Z665

PIETRO GIORDANI

al suo

VINCENZO MONTI

Vicenza 1819.

Lungo aspettare si fece del tuo terzo volume: il quale peraltro mi par degno di te e de' precedenti; e che gli agguagli di eloquenza, e forse li vinca nella sottigliezza e solidità delle considerazioni.

I. Ben potevi essere più diligente nella correzione della stampa, copiosa di errori, che turbano e talora falsano il pensiero; talora fanno ridere e talora sospirare. Da ridere è (a pag. 138. riga 14.) *Orazione* in vece di *Oraziano*. Ma 6 righe più sopra sorgono amari pensieri, leggendo che il Bembo si rallegri *della romana legislazione* di un suo a-

mico, e gliene auguri fortunato successo. È noioso a ricordare che ne' tempi del *Reverendissimo* Bembo (fortunatissimo cortigiano, ma non più filosofo de' suoi contemporanei) l'Italia, che dipingeva e poetava egregiamente, non aveva di *legislazione* pur la parola, e niente pensava alla cosa. E pare che neppure oggidì siamo vicini a cominciar l'opera di una sufficiente legislazione; comechè da più di un secolo, desiderandola molto, ne abbiam preso il vocabolo in prestanza dagli stranieri. Lasciamo dunque il cortigiano Bembo con altri cortigiani rallegrarsi delle *legazioni*; cioè di un dannoso mercato della fortuna publica per guadagno di pochi.

II. A pagine 227 fai *re de' Parti Sirenas* vincitore di Crasso. Perdonami il volerti ricordare che niun re *Partico* nè *Persiano* ebbe mai nome *Sirenas*. Il re che raccolse il frutto de' tradimenti onde però il più ricco e il più avaro de' romani, era il quattordicesimo Arsace, di proprio nome *Orode;* infame per crudeltà, straordinaria anche nei barbari. Certo il merito della vittoria fu tutto del *Surena:* e la gratitudine regia gliene diede premio, la morte. Quegli che tu dici *Sirenas* (e gli antichi dicono *Surenas*

Σουρηνας) fu primieramente nome proprio di uno della stirpe regnatrice Arsacida: poi divenne appellazione di una grandissima dignità ereditaria; che il Signor *de Sainte-Croix* (*nel cinquantesimo dell' accademia parigina delle iscrizioni*) rassomiglia al Grancontestabile di Francia: ed aveva l' uffizio d'incoronare solennemente i nuovi re, e di comandare con suprema autorità gli eserciti. Novant'anni dopo la sconfitta che *il Surena*, Luogotenente generale di Orode, aveva data a M. Licinio Crasso, vedi *il Surena* in Ctesifonte incoronare (*patrio more*) l' inettissimo Tiridate. Trecentoventott'anni dopo costui, essendo già da centodicianove anni ritornato l'impero de' Parti ne' Persiani, e mutato dagli Arsaci ne' Sassanidi (i quali però conservarono *il Surenato* allo stesso ramo degli Arsacidi che, dominando i Parti, lo aveva posseduto) vedi *il Surena* governare le armi del persiano re Sàpore contro l'ottimo imperatore Giuliano secondo: e undici anni dipoi, vedi ancora *il Surena*, posate le armi, portare condizioni di pace ai tre Augusti. Vero è che Giustino e Strabone e Tacito e Floro e Plutarco e Appiano (o qual si fosse lo scrittore delle

ch'io verrò facendo, più spesso per aggiugnere a quel che tu dici, che per contraddire.

III. 1°. Cominci dal sottilizzare sulla *faccenda*; e la vuoi cosa non solamente da *farsi*, ma anche *fatta*. Osservo però che il vocabolario nei tre esempi del primo capo non esce del valore ch'egli dà primieramente alla parola *faccenda*, e che a lei è naturale nella sua latina origine: poichè la nostra *faccenda* non è altro che il plurale del *faciendum*. Dal qual plurale crederei che si originasse, con mutazioni non istrane, *l'hazana* degli Spagnuoli, (Togli da *facienda*, come usano Romani e Napoletani il *d*, mutandolo in *n*; pronuncia l'*en* per *an*; il *ci*, al modo lombardo e spagnuolo, *zi*; rammenta quante volte gli Spagnuoli sostituiscono l'*h* all'*f*: è fatta l'*hazana*.) La quale è impresa già *compiuta*, e inoltre *degnissima di farsi*: che non di tutte le comunali faccende si dice; ma solo delle illustri, che agli antichi erano *facinora*; azioni fatte con memorabile ardimento; o lodate o vituperate molto, non mai oscure nè taciute. La *faccenda* italiana, meno illustre, dapprima fu *cosa da farsi*: poi, com'è mobile il valore

delle parole, fu anche *incominciata;* poi anche fu *compiuta.* Sarebbe desiderabile che il vocabolario notasse le origini e i progressi delle parole.

2.° Nella *Fatagione,* e in tutto il regno tenebroso dei fati o delle fate spero mettere qualche luce, e togliere la confusione di che ti duoli. Pognamo per principio che da *fatus,* figliuolo di *for,* nasca tutta questa progenie: la quale fa di molte faccende in questo cieco e credulo mondo; ma pur sempre colle arti paterne, che sempre sono parole. Il *fato* fu ed è un *detto;* ma autorevole, ma di sicuro effetto; però puoi chiamarlo *decreto*, *destino*; ed è immutabile. Talora certe arcane parole han forza di produrre maravigliosi effetti; che un uomo o un' armadura siano invisibili, impenetrabili; che la persona ami necessariamente, o sia amata; e molte cose somiglianti. E l' applicazione di queste miracolose parole ad un uomo o ad una cosa è un *fatare*, una *fatagione*, una *fatatura*: e *fatali* e *fatate* sono le cose che in virtù di quelle parole avvengono; e *fatate* sono le persone alle quali accadono. E tutti costoro sono strettissimi congiunti *d' incantare*, *d' incantagione*,

d' incanto, d' incantesimo, d' incantamento, d' incantare, d' incantatore, d' incantatrice, d' incantevole; perocchè sono due famiglie, l'una un poco più, l'altra un po' meno modulata e sonora, generate dalla comune madre la *voce*. E la madre è buona donna, senza malizia. Ben furono tristi coloro ch'ebbero conversazione con lei, e la fecero partorire questa prole; che fu numerosissima; e a spese degli sciocchi lautamente visse. Era facile persuadere agli uomini che esistessero forze incognite e molto superiori alle umane. Da questa opinione, la quale era innocente, se rimaneva sterile, alcuni suscitarono speranze, timori, curiosità; e impudentemente si proposero per mezzani tra i creduli e l'invisibile: promisero di rivelare il futuro, che si ama di conoscere anticipatamente, quando pur si creda inevitabile; promisero di ottenere all' uomo dalle forze superiori ed ignote ciò che alle umane forze non è concesso: e provarono che il più grasso campo è l'umana sciocchezza. Se mai accadrà che il numero degli sciocchi divenga piccolo, vedremo i fatidici e gli incantatori costretti a pascersi di onesti mestieri; e nel vocabolario alle parole *fatagione e in-*

cantesimo aggiugnersi l'avviso di *Voce Antica.* Quando haec erunt »?

3.° Non credi che *favellare colla bocca piena* possa essere un *favellare cautamente.* Io crederei che *favellare a bocca piena*, fosse veramente uno *straparlare*, un parlare con soverchia abbondanza; e diverso da *favellare colla bocca piena:* al quale non mi pare che disconvenga (per figura) il significato datogli dal vocabolario. Poichè da bocca occupata e impedita deono uscire suoni mozzi e confusi; come dall' animo pieno di sospetti e paure i sensi non franchi e non aperti.

4.° Non ti persuadi che *non favellare ad alcuno* possa valere *l' essere adirato seco;* perciocchè (dici) le cagioni di tacere, fuor dello sdegno, son molte. Vero; ma sai che tra le tante figure di parlare è pur anco il restrignere una frase dal suo nativo senso universale ad uno particolarissimo. E se il *tener favella* si accetta per segno di avversione; il *render favella* per indizio di restituita benevolenza: non è irragionevole, ed è pur nell'uso comune, il dire di persone che abbiano interrotta l' amicizia, *Non si parlano più;* e questo non favellarsi darlo

per argomento di cessata dimestichezza e di animi sdegnati. Sicchè direi che qui non abbia torto il vocabolario.

5°. *Galleria* è stanza lunga: serve a *passeggiarvi;* serve a *tenervi pitture o statue.* Poteva il vocabolario essere più esatto nel distinguere: nè mai doveva tradurla per *gazofilacio.* Tu vorresti che la *galleria delle pitture* si chiamasse *Pinacoteca:* io non vorrei che senza necessità si prendessero vocaboli greci, nè di veruna generazione stranieri. Perchè non si potrebbe dire *quadreria,* da quadro, che già è nostrale per *dipinto?*

6°. Vuoi che il Lambertuccio del Velluti non fosse *gambuto* da *gambo,* ma da *gamba;* e dici molte cose ragionevoli. Non ostante nel caso d' uomo straordinariamente lungo e sottile mi pare una pittura (e però figura non disacconcia) somigliarlo a sottile e lungo stelo o gambo. E allora ci rimarrebbe solamente a desiderare che la crusca avesse avvertito come l' esempio del Velluti parla figurato. A te poi domando se l'uomo che tu vuoi dire *gambuto* per *molta gamba,* io debba intenderlo eccedente in *lunghezza* o in *grossezza* di gambe?

7°. Nell'*imbestiare* la Crusca ha più difet-

ti che tu non tocchi. Primieramente doveva dire che il primo senso *d' imbestiare* è *tramutare in bestia*; come tramutate furono Io, Calisto, Atalanta, Nabucco; e alcuni da sè tramutaronsi, come Giove, Nettuno e altri; in que' tempi che ciò si faceva e si credeva agevolmente. Poi altro senso è *dare* o *prendere similitudine di bestia:* ed altro poi *somigliare nelle azioni e ne' costumi le bestie.* Del primo si dimenticò; gli altri due malamente confuse. Errò nell' applicare l' esempio *d' imbestiato*: perocchè il re Arrigo del Davanzati, *imbestiato in tante enormezze,* già non aveva preso visibile *forma nè similitudine di alcuna bestia;* ma rappresentava più d'una bestia in crudeltà e lussuria; come l'imperatore Tiberio (dello stesso Davanzati) che negli scogli di Capri s' imbestiò: e dalla Crusca meritamente è dato in esempio di principi che *hanno costumi* o *fanno azioni da bestia.* I due ultimi valori dell' imbestiare espresse distintamente il noto verso di Dante: perchè le *scheggie* furono *imbestiate* da Dedalo, che le ridusse a forma di vacca; e in loro *s' imbestiò* la regina; facendo azione bestialissima. Il nostro vocabolario manca di esattezza dove pur la sarebbe di niuna fatica.

8.° Intorno all' *incarnare* non ti vedo molto più esatto del Vocabolario. Cominciamo dal porre che il primitivo senso è *fare o farsi di carne.* Poi la pittura se ne piglia uno traslato; dicendo che *incarna* le disegnate figure, quando conduce i colori a riempiere i delineati contorni, e rappresentare il vivo e colorito delle carni. Dalla medesima arte del dipingere si è poi trasportato il chiamare *disegno* qualunque apparecchio di pensieri l'uom faccia di qualsiasi impresa; e *colorire* o *incarnare il disegno* il dar compiuto effetto alle meditate e preparate imprese.

9.° Fai buono al Guicciardini l' *instrutto* per fornito. Ma io ne prendo occasione a dirti che il frequentissimo uso o abuso di latinismi che fa quello scrittore, non mi piace. Non basta essere italiano, bisogna essere molto assuefatto ai latini e ai forensi per non s'intrigare in quel suo stile, che, secondo me, tien troppo del pedantesco. E se di ciò intese biasimarlo il Varchi laddove lo riprese di trascuratissimo nella lingua, sono al tutto del suo parere. Fa maraviglia e dispiacere che, essendo forse il primo de' nostri nella *eloquenza*, cioè ne' concetti, negli affet-

ti, nelle sentenze; nello *stile* poi, cioè nella scelta e nella disposizione delle parole, vaglia assai meno de' mediocri. E anche nella eloquenza quanto avrebbe più forza, se meno sentisse de' rètori e della scuola? Aveva gran fatti alle mani, aveva grande animo: perchè impiccolirsi coll'affettazione? qual bisogno di gonfiarsi?

10.° Derivi la *incinta* da *incignere:* e io penso che questa volta la cosa andò al contrario. Credi che la *incinta* avesse il nome dallo *andare senza cintura;* e dài per buona la opinione di Remigio Nannini, che fosse appellazione di *gravida, perchè le donne di Firenze, quando eran gravide, andavano senza cintura; e però si chiamavano incinte* Sai che le gravide Spagnuole furono dal Covarruvias gravemente riprese del *troppo stretto cignersi,* che dava anche a loro il nome d'*incinte,* e le faceva partorire gran quantità di storpiati? Ma stiamo in Firenze: non ti è sovvenuto che l'opinione del Nannini, per quanto abbia bell' apparenza, fu derisa dai Deputati al Decamerone del 73, uomini molto prudenti, e delle consuetudini antiche di loro patria instruttissimi. Vincenzo Borghini, ch'ebbe tanta fama per questo,

genere di erudizione, e fu lo scrittore delle tanto lodate *Annotazioni*, dice: *quella novella dell' andare cinte* o *scinte le nostre donne anticamente, quando erano gravide, se ne rimandi per una baia.* Pur *nella Prefazione* ti ricordasti il verso di Dante:

» Benedetta colei che *in te* s'incinse ».

Come lo accordi coll' opinione della *cintura?* Se dicesse, *colei che per te s' incinse* (che per tua cagione si discinse, gittò la cintura) potrebbe stare. Ma disse *incignersi*, ingravidarsi *in uno*; come altri disse *incignersi* ovvero *incignere di uno.* L'antico volgarizzatore delle Trasformazioni Ovidiane: la regina *Ecuba, quando incinse di Paris, si sognò un maraviglioso sogno.* Non è dunque sì agevole a credere che questo *incignere* nasca da cintura. Alcuni lo vollero originare dall'*Inciente* de' latini. Il quale però crederei che dovesse rigettare tutte quelle derivazioni che gli dànno da *ciere*, muovere; e cercare il suo ceppo nell'*encyein* de' greci. Benchè se l'*encyein* può essere progenitore delle *incienti* latine, io non vedo che possa avere nella sua legittima discendenza le nostre *incinte.* Le quali io m' avviso piuttosto che debbano riconoscere per

madre loro quella *Incincta* degli ultimi latini; che, secondo Isidoro, fu appellazione di *gravida*, per l'impedimento al cignersi che le veniva dalla pregnezza.

E non ripugna che quel costume valesse tra le ultime romane, e non passasse però alle fiorentine. Nè anco è difficile ad intendere che i toscani, dopo avere usato, per eredità, quel vocabolo de' loro maggiori, senza far conto del valore che nel primo formarlo gli era stato impresso; ponessero poi mente che la persona *incinta s' incinga:* e a ritroso del consueto formarsi i participii dai verbi, producessero il verbo dal nome: e poichè l' *incinta* era venuta agl' italiani *pregnante*, deducessero che *incignere* valesse *ingravidarsi.* E di fatto che il vero *incignere* siasi di questa non solita maniera dedotto dal suo preesistente participio *incinta*, mel farebbe credere il trovarlo sempre adoperato nel senso d'*impregnarsi;* non mai nel senso, che dovrebbe altrimenti essergli primitivo e proprio, *di cingere*, o di *non cingere.* Dunque l'antico *incingere* morì senza discendenza in terra latina: e questo che tra noi vive, esercita diversissimi uffizi, ed è di stirpe italia-

na. In qualunque modo però dobbiamo crederci o ignoranti o errati circa le geniture de' nostri vocaboli, non è danno ben grande. Sì è danno infinito che la educazione privata e la publica, dal dì che l' uom nasce, sia tra noi più che pessima. E a questo chi rimedierà? Principio di rimedio sarebbe conoscere il male, e confessarlo, e abborrirlo. Ma guai a chi ne dica una parola!

Seguitiam dunque nelle pedanterie; per non perdere affatto l'uso di parlare. Vedo che il signor Lancetti concede molta autorità di lingua alla *Guerra* di *Semifonte* scritta da *Pace di Certaldo*: e già il mio Cesari gli fece accoglienza ed onor grande. Contuttociò non posso tacerti ch' egli mi rende tutte le sembianze di un brutto bastardo: e non che io lo riceva per legittimo di quel secolo sì candido e tenero e leggiadro parlatore, lo tengo per una beffa o impostura, male imaginata sul finire del secolo diciasettesimo, o piuttosto ne' principii del seguente. Nè solo per alcune voci, che mai nè prima nè dopo non si udirono nella regolata favella (come *azzardare*) ma per la frequenza fastidiosa di parole strane o viete; e per tutta la composizione, che in

singolar modo è dura ed insolente. Come gl'ipocriti strafanno in parole e in atti; sì temono di non essere creduti della virtù o della passione che non hanno, e vogliono contraffare; laddove la verace virtù e l'affetto sincero non paiono mai dubbiosi di apparire ciò che intrinsecamente sono; e quell'eccesso accusa i primi, e questa moderazione giustifica i secondi: così ne' buoni trecentisti (non parlo del secolo precedente, che nella favella come ne' costumi fu più duro ed orrido) non incontri quasi mai voci sformate, e ben rare le invecchiate; i modi sono semplici, e tolti dalla comune consuetudine d'un parlar civile; la disposizione delle parole è facile, naturale, spontanea, e però graziosa e di soave concento, e purissimo specchio a'pensieri e agli affetti. Questo Certaldese pare tutto il proprio modello di alcuni viventi che si dànno per trecentisti, e sono mirabilmente deformi e spiacevoli; e prima di tutto infinitamente lontani da quella schiettezza e molle facilità che fu maravigliosa e primaria dote di quel beato secolo. Se un cumulo di tante durezze e stranezze di parole, di frasi, di tutta la costruzione, quanto si trova in costui; se quel

pazzo e aspro e intricato stile è fattura del trecento, voglio in perpetuo tacere di queste cose, e non pensarci più. Leggo nel terzo quaderno del *Giornale Arcadico* essere stata da alcuni viventi contraffatta la dicitura del trecento sì bravamente, che gl' imperiti ne furono al tutto ingannati, e appena poterono dubitarne un poco i dottissimi. Io non so immaginare di quali autori nè di quali scritti intenda il giornale: nè posso ottenere da me stesso che non mi paia al tutto impossibile a qualunque siasi de' vivi il trasfigurarsi perfettamente in un trecentista. Nè de' vivi solamente: ma credo che al tutto fu impossibile a chi visse nel seicento, e anche nel cinquecento. Per proprio carattere de' trecentisti (escluso e mandato ben lungi il Boccaccio) pongo la *spontanea espressione di spontanei pensieri;* e in tutto il cinquecento vedo accostarsi a quella maniera, allontanato da tutti gli altri, il solo Gelli; e pur meno diverso da' contemporanei che dagli antichi. Ben mi persuado che molto studio de' trecentisti potrebbe ancora farci sufficienti a rinnovare e molto migliorare lo scrivere del secolo sedicesimo; credo che un grande studio potreb-

be dare a un grandissimo ingegno di agguagliare lo stile del Bartoli: ma che si possa ritornare alla dicitura del trecento, ripeto che mi pare impossibile. Hanno le belle arti (e le pittoriche e le poetiche) per ogni nazione una età di bellezza vergine e adolescente, che non è ricuperabile: comechè agli sforzi dell'umano ingegno non sia negato di ricondurle, anco più d'una volta, a una bellezza (per così dire) matronale, più matura, più dignitosa, più compiuta. Giunone e Diana sono diversamente belle da Ebe, e forse più; e lo sanno: Ebe non pensa d' esser bella; eppure non deono disprezzare questa umile quelle maestose. Tornando al brutto Pace, liberamente dirò che circa la legitimità de' suoi natali non mi acquieterei affatto nel tuo giudizio: perchè non è quistione da risolversi per acuto ingegno e per diritto raziocinio; ma per pratica acquistata con molto leggere: e di que' poveri trecentisti, coi quali dài vista di perdere spesso la pazienza, credo ne abbi letti meno di me: certo, o caso o scelta che sia stato, vedesti i più deboli, non prendesti dimestichezza colla tanta moltitudine de' migliori, che ti avrebbero fatto meno severo, anzi amicissimo

a quest'amabile secolo. Ne vorrei piuttosto la sentenza del Conte Perticari e di Michele Colombo. Nè mi parrebbe indegno al Perticari l'esaminare e chiarire la cosa. Io prometto di starne a quello ch' egli giudicherà.

Così il giudizio di lui (non meno avveduto nelle cose del mondo che negli studi), così le mie preghiere, e i consigli di tanti altri amici (non più affezionati, ma più autorevoli di me) avessero avuto forza di ritenerti da quelle inutili querele che finiscono la Prefazione , e per molti lati dell' opera vanno stridendo. Se tu fossi men grande, o io a te meno amico, potrei e vorrei parlarti dolcemente: ma alla tua grandezza e all' amicizia nostra conviene un libero e forte parlare. Perchè dalle opere belle e di te degne distogli tanta parte dell'animo? perchè lo disperdi indegnissimamente in queste miserie? Pensa a compiere la onorata impresa che hai bene cominciata, e non pensare ad altro. Tu hai preso a mostrare agl' italiani che il comune deposito delle loro idee, il registro della lingua è difettosissimo, e come scarso, e come sovente falso, e come disordinato. Manchevole d' in-

numerabili voci, quali bellissime a colorire i pensieri, e quali necessarie a delinearli; che pur furono adoperate da egregi Scrittori, e nel vocabolario non si trovano. Moltissime parole vi sono mal definite, molte male intese, molte non bene applicate ad esempi o di niuno o diverso valore. Tu vieni mostrando come si debba, e come si possa riformare il vocabolario: già cominciasti a dimostrare che gli errori vi sono; spesso dimostri onde nacquero: pognamo che in qualche particolare tu inciampi forse, o delle tue ragioni vere non si facciano capaci gli altri intelletti; nullameno filosofica e sommamente utilissima è la somma dell' opera; colla quale insegni non meno a ben pensare che a ben parlare; e vai preparando il lavoro tanto necessario quanto difficile di ordinare un vocabolario italiano, che non faccia vergogna alla nazione, e sia a' popolani e agli stranieri utile. Anche in questa faccenda, come in tante altre, *Già fummo primi, ed ora siam da sezzo.* Inglesi e Spagnuoli, che impararono da noi, ora c' insegnano: così non vada perduto l' ammaestramento che ce ne porge quel savio e valoroso ingegno da te publicato in questo volume.

Compimento bellissimo della tua bella fatica mi parrebbe, se, dopo avere manifestato ad esempio molti errori, e fatto vedere in quale maniera si emendino; dopo avere indicato quanta dovizia di lingua rimanga da congregare nel generale magazzino di essa: tu prendessi una lettera dell'alfabeto, a tuo arbitrio; e ristampatene tutte le parole e gli esempi a quel modo che ora stanno nel vocabolario; vi stampassi poi di contro, a facce o a colonne opposte, tutte le parole medesime da te rifatte o corrette, come deono; sia nelle definizioni, sia negli esempi, sia nella distinzione de' significati o proprii o traslati; e di mano in mano introducessi anche le parole che il vocabolario indebitamente tralasciò, e gli esempi dei buoni scrittori che le misero in luce. Così ad una vista si scorgerebbe praticamente di quanto e con quale ordine si debba e aumentare ed emendare il tesoro della nostra lingua.

Nè di un solo uomo, nè di pochi anni è questa necessarissima impresa di riformare, o piuttosto rifare, il vocabolario: ma pur bisognava che sorgesse uno e animoso e faticante a dimostrarne o piuttosto ricordarne

la necessità che tutti i prudenti sentivano; ed insegnasse come l'opera si dee condurre. E questa fatica, la quale niuno mai avrebbe aspettata da te, ti rende benemerito e grato alla nazione. Ora ti scompigliano poche voci contrarie; alle quali niuno per avventura dà attenzione più di te? È una tua malinconía il credere di aver nemici per cagione di questa opera. Vero è che tu, ossia per impeto di quella tua poetica fantasía, o anche sia per riscaldare un poco quella materia freddissima e noiosissima, hai trattato la riforma del vocabolario quasi come una battaglia; e a' suoi compilatori hai gridato, come se fossero rei e nemici. Ma questo ardore di eloquenza non offende veramente alcuno; perchè quelli morirono, e della loro causa non lasciarono eredi: e tu stesso parecchie volte hai lodato gli studi e le fatiche di quelli che spesso dovesti riprendere.

Hai mossa, o rinnovata un' altra quistione: se a registrare il patrimonio della comune favella debba concorrere tutta la nazione che l'adopera, cioè i dotti d' ogni provincia italiana; o pur solamente i dotti d'una provincia unica: ed hai propugnata acremente la prima opinione, che anche in

altri tempi gagliardamente sostenuta pare oggidì fatta più ragionevole e chiara. Ma anco in Firenze sono molti che a ciò non ripugnano. E ad ogni modo non ci bisogna nè lite nè guerra. Quando si vorrà por mano a racconciare il vocabolario, o i fiorentini si faranno capi all'impresa, e domanderanno aiuto a chiunque per l'Italia è daciò: o vorranno esser soli; e faranno cosa buona, ma non perfetta: e frattanto in altre parti d'Italia altri, o ciascuno di per se, o molti insieme, faranno un somigliante lavoro: e sorgerà chi di molti lavori diversi ed imperfetti componga uno compiuto e possibilmente perfetto. Nè l'esser opera di privato gli toglierà credito nè autorità: come non l'ha tolta al Johnson presso gl'Inglesi. E tra noi non si è veduto che tutta la nazione abbracciava cordialmente il ristampato in Verona, se non si fosse accorta che non adempiva il bisogno e le speranze?

Sullo scegliere i vocaboli e le frasi avete pronunciato una sentenza tu e tuo genero, alla quale vorrà forse alcuno aggiungere qualche cosa, e forse alcuno scemare; ma in somma ella è, poco più o poco meno, approvata comunemente.

In tale stato di cose dov' è la degna cagione de' tuoi lamenti dolorosi? *Cur nos querelis exanimas tuis?* - La *Biblioteca italiana* mi si è rivolta contro.— E questo è sì gran male? Già non suoli tenere per male che alcuno abbia opinioni differenti dalle tue, e sì le palesi: anzi tu accetti, e anzi domandi che ti si mostri dove abbi errato; e lo pubblichi tu stesso, e ne sai grado agli ammonitori: come pure in questo volume hai fatto coll' ottimo Gherardini — Mi offende il modo, chè in quelle *osservazioni* è parlato di me agramente, senza civiltà — che ti può nuocere la villania altrui, la quale ricade sempre su chi la commette? Non ti vuoi ricordare il nostro Dante quanto saviamente egli e dignitosamente al villanaccio che gli faceva le fiche: *Non avrai una delle mie per cento delle tue!*—Non puoi contenere lo sdegno per la menzogna impudente di colui che falsissimamente va attribuendo all' Accademia della Crusca quegli articoli ingiuriosi: mentre quelle *osservazioni* mandate da Milano a Firenze, e presentate ad alcuni di quegli accademici, che certamente si pregiano di essere tuoi colleghi, furono rifiutate, ed espressamente disap-

provate. - S'elle fossero e gagliarde e urbane, toccherebbe a te o soddisfar loro, se tu potessi; o giovarti di loro, correggendo le tue sentenze. Ora poichè sono incivili e di niuna forza, che importano a te? All' Accademia fiorentina può importare che altri non la calunnii e vituperi: a lei starebbe (quando la calunnia trovasse credenza) toglier da se questa infamia, e ricacciarla sulle teste alle quali è dovuta. Lascia tu che ciascuno faccia le sue parti: perchè ti vuoi gravare di brighe inutili?—Esclami contro la turpitudine dell'oppositore, che cela il nome, e gitta i suoi colpi d'ascoso—Certamente egli è un tristo e un vile; e si giudica egli medesimo per tale, poichè si nasconde: chè il buono e il valente si mostrano a faccia aperta; non temono l'aspetto degli uomini, nè il risponder libero. Se tu conoscessi o di nome, o anche di faccia cotesto Martano, vorresti perciò combatterti con lui, quando già conosci che non è degno a disputar teco? È cosa iniqua porsi in aguato ad assaltare l'altrui fama ne' libri, come aspettar sulla strada il passeggiero per torgli la roba.

Ma *non rara videmus*
Quae pateris: casus multis hic cognitus, ac jam

Tritus, et e medio fortunae ductus acervo.
Ponamus nimios gemitûs: flagrantior aequo
Non debet dolor esse viri, nec vulnere major.

E chi può liberare da tutte le tristizie il mondo? chi non vorrà sopportarne la sua porzione?

Magna quidem, sacris quae dat praecepta libellis,
Victrix fortunae sapientia: dicimus autem
Hos quoque felices qui ferre incomoda vitae
Nec jactare jugum, vita didicere magistrâ
Tu quamvis levium minimam exiguamque malorum
Particulam vix ferre potes, spumantibus ardens
Visceribus? Stupet haec qui jam post terga reliquit
Sexaginta annos!
An nihil in melius tot rerum proficis usu?

E tanto più che da qualunque malignità altrui non può mai venirti vero danno: ed è proprio intollerabile a udire quel tuo lamento e quel tuo timore che sia recata in pericolo di scemarsi o farsi dubbia la tua riputazione. Ah Monti! *meliora tibi; erroremque hostibus istum.* Se hai nemici, lasciali

Consumar dentro se con la *lor* rabbia:

Lascia al più stolto di tutti il volersi imaginare che la tua fama tanto diffusa, e già dal lungo e vano contrasto degl'invidiosi tanto stabilita, possa mai più essere o scossa o ristretta. Per tutta Italia, da un estremo all'altro, sei riverito, come principe nella poetica: sei ammirato come parimente grande nella prosa. Ammira in te l'Italia il vanto difficile, di che furono privilegiati Dante e il Tasso, d'essere il primo poeta e insieme il primo prosatore del suo tempo. Rimani solo con Dante nella gloria di poeta eccellente ed insieme di buon filosofo; nella quale avanzi il Tasso: non però che quel grande infelice ti debba cedere d' ingegno, perchè tu lo vinca nella fabrica del verso, e nell'utile verità del filosofare. Ma Dante superò la filosofia del suo secolo: il Tasso, non che pensasse a combattere quelle falsità noiosissime, s'ingannò di amarle: te pose la fortuna in tempi che a filosofare saviamente non avessi altra maggior difficoltà che l' esser poeta. La quale difficoltà pareva grandissima, nè da sperarne vittoria, per la prepotenza di quella tua fantasia che, nudrita di studi torbidi, e cresciuta in mezzo ad esempi depravati, si mostrava con tutta la

temerità di una tiranna licenziosa. Ora è uno stupore di lei; come già dovett' essere di Elena, quando a Sparta ritornò dopo tanti romori, bella, ma savia, e al marito devota. E tu, senza privare di regno la fantasia, ma inducendola a regnare concorde col giudizio, hai conseguito che di quelle sue abbondantissime ricchezze (quasi buona regina liberale a' soldati del merito) non lasci mancare vesti di grate imagini a' sottili e dirittissimi raziocinii: così beato di aggiugnere l'autorità di filosofo all'amabilità di poeta. Confermano il giudizio della tua nazione gli stranieri: in Francia, in Germania, nell' Inghilterra sei conosciuto, sei lodato. Vedi i forestieri arrivati tra noi essere ambiziosi di conoscerti: puoi vedere ne' loro libri frequentissime le tue lodi. Ti guardano tutti come il rappresentante la letteratura italiana. Che potrebbe desiderar meglio il più famelico e insaziabile di gloria? O chi può oggimai detrarre a questo universale consenso che ha stabilita la tua fama? E ad essere tanto felice quanto sei glorioso, che ti manca, se non che sappi conoscere e godere i tuoi beni? Già da forse venti anni ti godresti anticipata e tranquilla la posterità, se tu non

avessi voluto accorgerti del mormorare di pochi tristarelli, o malignamente godenti di suscitare le tue facili ire, o speranti di guadagnare dalle tue collere un poco di nome: i quali già da un pezzo sarebbero tutti ammutiti, se ti avessero trovato, come dovevano, sordo. Ma tu, se da qualunque vile e debile zampa ti viene gittato contro *telum imbelle sine ictu*, e tu vuoi ricoglierlo di terra, e conficcartelo tu stesso nel petto. Che è un dolore a' tuoi amici: pensando che pochissimi tra i viventi, e appena alcuno de' futuri, saprebbero quello che si è detto e si dice contro te, se nol facessero vivere e apparire e durare i tuoi sdegni; non ingiusti ma improvvidi. I posteri, e quelli che per sapienza vivono anticipatamente nella posterità, non guardano tanto a quello che altri dicano d' un uomo celebre, quanto a ciò che dice egli stesso. Dovranno dunque stimarsi tutti degni nemici di te quelli a chi ti sei degnato rispondere? Non si sapranno i loro scritti; si leggeranno i tuoi: e si dirà, Oh che leoni davano assalto al Monti! E noi, per Dio, sappiamo che sono cimici. Così quel povero Cicerone per troppa facilità di sdegnarsi beffato e tormentato in vita, ha

conservato sino a noi tante contumelie gittategli contra da non so quali mascalzoni; de' quali per lui solo sappiamo che furono vivi, e ch' ebbero poca paura di lui. Se non che egli merita lode, non che scusa, quanto a' nemici ch' egli sopportò e perseguitò per cagione della republica: riprensibile ed imprudente più che miserabile nelle nimicizie private. Vorrebbero i tuoi amici che ti bastasse di rassomigliar Cicerone colla tua abbondante e animata e variata facondia; e non lo rappresentassi nell' ubbidire ad una imaginazione mobilissima, nella perpetua vicenda degli sdegni e delle paci, nelle continue querele: alla quale natura d' uomini sempre avviene d' essere sottoposti alle infestazioni de' tristi, oltre la comune e legitima porzione di ciascun uomo nel mondo. Oh se a tanto ingegno e a tanta fama tu aggiugnessi un poco di quell' indole robusta, severa, quadrata, immobile, che fece sì rispettato e temuto il Parini! Credi che al suo tempo fosse penuria o d' importuni o di bricconi? Credi anzi che sia d' ogni tempo la semenza onde germogliano le goffe malizie di un ignorantissimo e perfidissimo contadino, divenuto appaltatore di letteratura e di con-

tumelie; contro il quale sono interminabili i tuoi lamenti. Ma quel velenoso seme ha intelletto di eleggere il terreno, ove gli convenga gittare le radici. Fugge dai Parini, cerca i tuoi simili. Cessa le querele, ripensando che nelle offese tanto deplorate è poco meno di tua incautela che di altrui malvagità. Egli si fece tuo padrone, e poco appresso nemico, perchè tu buonamente credesti di averlo preso per tuo servitore. Quanto più egli ti ha offeso e ti offende, e meno dovresti gridare. Primieramente, puoi maravigliarti delle sue insolenze, delle insidie? Devi sapere ch'egli ti odia; e con verissime cagioni. Sa che adesso (cioè tardi) lo conosci tutto; sa che in più maniere ti offese. *Humani ingenii est odisse quem laeseris.* Chi offende per qualche necessità, cessa, perchè spera perdono. Egli dev'essere implacabile come offensore spontaneo: continua nelle offese, perchè le prime furono iniquissime ed inescusabili. Ma ch'egli abbia potuto fartene tante, da chi lo ebbe? da chi, se non da te solo? la natura e l' opinione degli uomini aveano separato lui e te per intervallo immenso: l' avarizia e la inverecondia lo accostaro-

no a te. Egli, benchè degnissimo di tenebre, era pur noto a molti. E ti avvisarono ben molti, pregarono, sgridarono che ti guardassi da lui, che lo tenessi lontano. E tu ostinato a volerlo buono, e fartelo amico; a prendere per lui guerra coi migliori de' tuoi amici. Tu vissuto giovane in corte, e corte di preti, abbandonarti sempre sì facilmente ai tristi; non saperti valere dei fidi consigli! questo è rimprovero che ti fanno sul viso gli amorevoli: quanto meno puoi sperare che te lo perdoni il publico? e che ascolti pazientemente le tue querele? E quelle tanto meno ti convengono quanto colui è più abbietto; e non solo presume farsi alla tua fama avversario, ma anche nell' interesse ti ha danneggiato. Tale fango hai creduto poter calcare, per castigarlo, senza contaminarti nella sozzura? hai creduto poter discendere sino a lui senza avvilirti? Un Monti declamare lungamente contra un vilissimo, che io mi vergogno a nominare! Di tanti ch'egli ha offesi (poichè di cio vive, secondo la natura degli animali nocenti) e tu lo sai, guarda se un solo dabbene e savio non abborrì l'ignominia di contendere con lui. Vorresti tu

frustare colle tue mani il ladro che ti rubasse la borsa? Or qui facesti peggio: chè non solo hai fatto ingiuria a te punitore; ma disonestasti e contaminasti lo strumento del castigo, la eloquenza. Sarà stolto e vituperato il cavaliere che rivolga la spada contro un facchino: sarà concesso declamare contro chi non potrei senza vergogna riconoscere per nemico? E fosse per altri rispetti degno nemico: la cavalleria non consente di sopraffare l'avversario con arme, s'egli non può egualmente difendersi. Può egli scrivere una riga chi tu combatti con tante pagine? Il povero Martano va comprando ora uno ora un altro gaglioffo che ti gitti del fango alla schiena.

A' fischi di così immondi serpenti risponderà la voce dell'eloquenza? Ti pare che quest'arme nobilissima, questa sublime forza di animo sublime s'abbia da voltare contro mascalzoni ignobilissimi, per vendetta di bassissime ingiurie private; e non sia da serbare solamente contra i nemici del publico bene? Certamente io reputo persuasi tutti i savii che la eloquenza debba solo combattere le ree opinioni; perchè elle nel silenzio de' buoni si diffondono, e diffuse nuo-

cono grandemente all'universale; durano perpetue, se non sono a tempo combattute e vinte: chi non le caccia in fuga innanzi che abbiano occupato molto paese, e piantato e munito coll'errore di molti il loro scellerato e funesto regno, diventano difficilissime, oltrecchè pericolosissime, ad espugnare. In questo combattimento sono le degne fatiche e i degni premii degl' intelletti generosi: questa è la battaglia degli eloquenti, che soli possono qui vincere, dove invano si sforzerebbe e il ferro e l'oro dei re. Che se mai può nascer caso legitimo ed onesto ad armare di eloquenza la ragione, non contra opinioni false, ma contro un uomo; sarà, cred'io, qualora la infamia possa o frenare o punire gli abusi della potenza. Ma perchè l' uomo tema l'infamia debb'essere capace di gloria. Un potente, d'animo non vile e non corrotto, se da maligni consigli o da errori suoi o da ree passioni è spinto ad abusare la potenza, può ritenerlo talora, o ricondurlo alla giustizia il timore dell' infamia. Ed è giusto a' mali publici un publico rimedio. Oltrecchè è necessario: perciocchè non potrebbe nuocere a molti chi non fosse armato della publica opinione: onde si fa

giusto e necessario che sieno disarmati di tale istrumento delle inique e dannose lor voglie, e perseguitati animosamente ed infamati dalla eloquenza coloro che vogliono e possono far danno alla moltitudine. Ma chi non può usare o frode o violenza, se non ad uno per contro a' privati; chi teme solamente il remo e il patibolo; nè per infamia si può sentire indebolito o abbassato; che vale contro costui rivolgere l'attenzione del genere umano, l'ira de' viventi, de' posteri? quale utilità, quale onore in questo abuso della eloquenza? Ora tu che sei il più eloquente, e, per me, il solo eloquente, d' Italia, conserva il suo decoro a questa nobile potenza: non volere abbassarla, profanarla: non volere che vada a disperdersi in pantani un real fiume di facondia, che ha impeto bastante ad atterrare molti errori; ha tanta copia da fecondare di generosi pensieri le menti italiane. Preserva dunque la eloquenza italiana, cioè la tua, da giusti rimproveri: sarà meno difficile difenderla da ingiuste derisioni, se mai ce ne facessero gli stranieri, o poco benevoli o male informati. Chè mi pare udirli maravigliati e sprezzanti argomentare una viltà uni-

versale degl'Italiani da questo, che il primo de' nostri poeti e letterati sia disceso a disputare di parole e di grammatica, mentre per l'Europa hanno bene altra materia le dispute. Ai quali possiamo con verità rispondere che, se la nostra fortuna è in fondo, non giacciono però sì basso le nostre menti: e come i privati, così i popoli non sempre sono esaltati o abbassati dal merito.

Quanto alle forze e all'esercizio dell'intelletto, in tutte le nazioni, ma nella nostra maggiormente, fu ed è soverchiamente grande la differenza tra i pochi e i moltissimi. E quelle nazioni sono più infelici dove più soverchia questa differenza. Pochi ingegni sommi bastano a fare glorioso un popolo: a prosperarlo bisogna che le ignoranze, ed anco più gli errori, si tolgano dalla moltitudine. I nostri grandi ingegni han fatto molto pel genere umano; e acquistarono gloria alla nazione: la quale nondimeno quanto alla civiltà e alla felicità è rimasta molto addietro delle altre; perchè niente si è diffusa nel popolo quella ricchezza di util sapere che i nostri sommi produssero, ed altre genti accrebbero e propagarono.

È tuttavia di pochi il pensare in Ita-

lia; difettosissimo l'istrumento del pensare, la lingua. A questo cerca rimedio la tua opera, insegnando ai molti come esattamente si concepisca il pensiero, come rispondente all'interno concetto si manifesti colle parole. Opera certamente non necessaria ai Canova, ai Volta, agli Oriani, ai Cicognara, ai Mai, agli Scarpa che abbiamo, e anche per l'avvenire non ci mancheranno; (perocchè l'eccellenza dell' ingegno può supplire alla imperfezione degli strumenti) ma ben necessaria alla nazione, acciocchè non rimangano inutili a lei quegl'ingegni dai quali tanto sanno imparare le altre. Forse verrà tempo che saper bene parlare e ben pensare ci gioverà molto: e in quel tempo migliore sarà meglio riconosciuto il benefizio che le menti italiane avranno ricevuto dalle tue presenti fatiche.

Le quali, benchè d'intenzione e di effetto debbano essere popolari, vorrei nondimeno che, dopo tanti avvertimenti utilissimi ad ogni genere di letterati, non mancassero di qualche avviso anche agli scienziati e filosofi. I quali in altri paesi sono veramente l'anima del popolo; almeno di quella parte che tiene del civile e dell'umano: tra noi

vivono, come fossero di altra specie e venuta d'un altro mondo, s'intendono solamente tra loro: d'essere intesi da noi non curano, pare anzi che sdegnino. Veramente, più che altri, abbisognano spesso di vocaboli nuovi: ma non si potrebbe avere un poco di giudizio e di benignità nel formarli?

Non ti pare abuso, e nocevole assai, ostinarsi di prenderli da lingue morte o lontane, qualora il capitale della materna lingua ce li darebbe sufficienti e belli e dimestici? Il buono della scienza è, non che gli scienziati ci paiano oracoli, ma che le conclusioni almeno e gli effetti pratici delle dottrine divengano popolari quanto si può, ad aiutare ed a consolare questa povera vita: e gli strani vocaboli sempre più mantengono strana e recondita, cioè inutile ai moltissimi, la scienza. S'interrompe il filo alla somiglianza e corrispondenza delle idee; che tutte hanno un comune vincolo nella comune favella: il quale vincolo facilita il riceverle nell' intelletto e il ritenerle. Vedrai inoltre che non rare volte si pecca doppiamente nel comporre i vocaboli nuovi, sì prendendo materia straniera, quando si potrebbe avere propria; e sì adoperando non legittima-

mente nel comporre questa materia. Posso confermare con esempi ciò che affermo: nè altra fatica avrò che di temperarmi nell' abbondanza.

Primo ed insigne sarà in quella parola che trassero i fisici a significare la stupenda bilancia (che ha l'un braccio di 32 pollici, e l'altro non so quanto più o meno di quaranta miglia) colla quale pesiamo l'aria, e seguiamo il variabile peso di lei. Vollero comporre dal greco la parola, che si poteva fare italiana; e non la composero bene. Non furono contenti di *baroscopio:* nè però più fortunati in *barometro:* cioè *misura di peso.* Ma peso di che? Infinite sono le cose pesanti: Avessero detto *aerostatmo*, o meglio *aerotrìtana aeroplastiga.* Sebbene qual bisogno vero di queste grecità, fastidiose all'orecchio, e intese da pochissimi? Sarebbe detto male, sarebbe non inteso, sarebbe improprio *Pesaria*? Molte volte ho udito persone, e non plebee, non ignoranti, e pure d'altri studi erudite; confondersi tra 'l barometro e 'l termometro: La voce nostrale non lascerebbe equivocare nè anche i più idioti. E il *termometro* e l' *igrometro* e il *termolampo* e l' *anemometro* non sarebbero

nelle bocche italiane come cittadini e domestici, se si chiamassero *segnacaldo, segnumido, caldaluce, misuravento?* Il buon Galileo non fu tortamente ambizioso d' ingrecare il suo fabricato *messaggiero*, che lo avvisò di stelle incognite agli umani; e buonamente lo nominò *cannocchiale.* Diranno che ciò esprime pure la forma dello strumento, laddove l'uso di lui è indicato da *Telescopio.* (Giovanni Demissiani greco linceo propose a' lincei il greco nome di Telescopio: che fu da essi adottato e poi anche da Galileo) Sta bene: ma chi dicesse *guardalontàno*, direbbe lo stessissimo, parlerebbe italiano, sarebbe inteso anche da' pecorai. Oggi non ha pregio il *guardalontàno*, se non è *acromatico:* ma chi gli sovrappose quest'abito greco, mancò di considerare come non basta che il vetro sia *senzacolore* verso di sè; bisogna che non rompa i raggi lucidi; che sia *senzîride.* Quell'aria alla quale fu dato particolarmente il nome di *azoto*, che ugualmente si converrebbe, eccetto una, a tutte; farebbe stupire, poi ridere, un vero greco; il quale se la figurerebbe come persona *discinta*; nè vorrebbe concedere che da *zoe*, con tutt'altro senso, e con derivazione irre-

golare e ripugnante si creasse una voce nuova, a confusione di altra voce già ricevuta nel parlare de' greci, e fatta comune: e da lui, per meno male, ci sarebbe comportato il dare significazione passiva ad *apneusto*. Se non che, donde ci viene la necessità di storpiare le grammatiche altrui, per non essere italiani in Italia; quando possiamo dire *nonvitale*, e meglio ancora *irrespirabile*; che in lingua è italianissimo, in fisica esattissimo? Vedi che io parlo solamente a' fisici, come a' più ingenui: non tocco medici, nè teologi; a' quali avanzano cagioni di amare l'arcano. Parmi che più del convenevole sia timida la nostra lingua nel comporre vocaboli; spaventata forse dal ridicolo che spesso incontrò la poca destrezza del Salvini; e dall'essere anche vero che l'italiano e 'l francese e lo spagnuolo, come il latino, possono in ciò assai meno del greco e del tedesco. Non pertanto si potrebbe assai più che non si crede comunemente: *dabiturque licentia sumpta pudenter*.

Se la prese bravamente quel Duca Alfonso, espertissimo ed ambizioso nella diabolica arte di fondere e di adoperare cannoni: e a quello che fabricò gittandovi la statua

del suo fiero nemico Papa Giulio, fatta da Michelangelo, e atterrata da' Bolognesi (serbatane la testa per trofeo di fortuna) volendogli porre un nome che bravasse, e però fosse inteso, lo chiamò *spazzacampagna*. Questa licenza fu data volentieri a' comici, a' novellatori, a chi altri volle per facezia usarne, e per piacevolezza di ridere: quanto meglio si darebbe per utilità di scienza! Vediamo non pochi paesi del settentrione, avere prevenuto i decreti de' principi, e spontaneamente risoluto di escludere le manifatture inglesi; persuadendosi che quelle soffocassero l'industria domestica: perchè i nostri scienziati, scrivendo, vorranno continuamente mostrare che in Italia non si possano fabricare pensieri nè parole? Altri non vorranno avere invano le mani: noi vorremo avere l'intelletto solamente per inghiottire le altrui idee; inetti, o piuttosto pigri a formarcene da noi stessi la nostra provvigione? Di che le scienze ci divengono inurbane e selvatiche: alcune giungono a parere quasi più deliranti che misteriose.

Poichè in ogni parte del sapere stimo che sia principalmente necessario l'ordine: ora qual ordine d'idee si può avere dove

sia disordinatissima e confusissima la lingua, che non abbia nessuna certa e costante regola? In tal condizione, peggio di tutti gli altri, pare a me si trovi lo studio delle cose sotterranee, chiamato mineralogìa; il cui linguaggio è una orribil confusione di tutte le lingue. Parole di tutti i paesi, di tutte le favelle, morte, viventi, greche, latine, francesi, tedesche, danesi, svezzesi. Nomi pigliati ora dal trovatore primiero della cosa; ora dal paese in che fu creduto dapprincipio che unicamente o più comunemente si trovi; ora dalle qualità intrinseche della cosa ed ora dalle apparenti; ora dalle cagioni, ed ora dagli effetti; ora da una qualità che poi si riconosce non esser propria della cosa, o non di lei sola. Intolerabile e molestissima fatica l'imparare lo sformatissimo ed incostante linguaggio di questa scienza: noioso il mettersi in memoria tanti vocaboli che ci suonano barbari, e per la niuna parentela co' nostrali non ci dan senso: perpetuo l'inciampare e il pericolar di errore a chi li comprende; poichè rimane il vocabolo alla cosa, e alla mente il significato di lui, quando i progressi della scienza lo hanno già convinto di falso. E la botanica, la quale

più di tutte dovrebb'essere popolare, qual parla delle umane lingue? Non è un vero Nembrot, al quale

Così è ciascun linguaggio,
Come 'l suo ad altrui, che a nullo è noto?
Parla, o *latra caninamente con più gole?*

Dovrebb'essere fatica utile e grata di contadini e di molte generazioni di artigiani, cura di cittadini, divertimento di gentildonne: ma chi può mansuefare questa fiera orribile e diversa, se non apprese lo strano incantesimo che solo può scongiurarla? E nondimeno ella sarebbe naturalmente una molto amabile creatura, caro ornamento di questo mondo: ma per un furore di pedantesca ambizione l'hanno indemoniata e snaturata. Perchè mai vollero fare della botanica un'algebra; quando elle sono di natura diversissima, avendo questa oggetti meramente ideali, quella visibili e palpabili? Non vorrò mai persuadermi che gli scienziati con volontà sincera e studio prudente non potessero ordinare un linguaggio umano e nazionale, senza nuocere all'esattezza: di che le scienze guadagnerebbero ordine, chiarezza, facilità, popolarità, cioè utile ed amor publico. A' mate-

matici sia necessariamente conceduto parlare e scrivere un sacro ed arcano linguaggio; poichè quella scienza, come universale strumento di tutte le più alte discipline, si avvolge in meditazioni superiori a quel sapere che si origina dai sensi; ed ella dev' essere e sempre sarà di pochi, e lontana dal volgo. Ma la pratica delle meccaniche e dell' idraulica, la fisica, la chimica, la botanica, la storia naturale, quello ch' è cotidiano ed usuale nella medicina, sono invidiose ed ingiuste se cercano d' invilupparsi nelle tenebre d' uno strano sermone, e ascondersi al popolo; che ha diritto di conoscere tutto ciò ch' egli è capace d' intendere: e ne ha bisogno, per esser meno infelice, meno vizioso. Se ci parrebbe atroce tirannìa farlo penuriare degli alimenti, o rendergli difficile il procurarsegli, o darglieli malsani: come riputeremo atto umano l' abbandonarlo agli errori, (con detrimento inevitabile or della sanità, or de' costumi) invidiargli la luce del vero, non agevolargli liberalmente ogni genere di utili cognizioni? Gran parte delle quali entrerebbegli nell' animo con somma agevolezza, se fossero infuse nel comune parlare. E sarebbe pur bene rammentarci che alla fine ogni

maniera di monopolii suol ritornare a danno degli autori. Meno odiosa e più ridicola è la vanità di coloro che, riducendo in arte la poetica e l' oratoria, studiarono di allontanare dalla moltitudine queste popolarissime facoltà, oscurandole stranamente di vocaboli greci in cambio de' nostrali, che spontanei si presentavano. Ma basti il deridere un' ambizione, il maggior danno della quale è la fatica molestissima ed inutilissima che ne patiscono i giovinetti.

Vero è che nel favellare italiano, il cui maggior capitale si formò d' un' estrema e plebea latinità (poichè non avea cessato l' Italia di parlare un latino ignobile, quando aveva disusato di leggere i buoni scrittori de' suoi gloriosi secoli) s' introdussero non poche voci d' altre provincie. Ne vennero dai greci, o per meglio dire dai Traci; che per debolezza o non curanza de' Longobardi e de' miserabili successori di Carlo Magno, signoreggiarono lungamente dal Vulturno allo stretto siciliano: ne vennero dai Saracini, che tennero la Sicilia, e per molte età travagliarono le spiagge meridionali d' Italia: ne vennero dagli Arabi che dominavano la Spagna, recandoleci o i navigatori spagnuoli, che

allora correvano più di noi il mare; o pigliandole noi dagli scrittori Arabi delle Spagne, che erano allora i maestri d' Europa, e i soli interpreti dell' antico saper greco: ne vennero coi tedeschi, perseveranti per molte età a volere sottomettersi l' Italia ripugnante; ai quali bisogna pur che riferisca le origini qual si è la nobiltà Italiana che più si vanta d' antica: ne vennero da' provenzali e dal vecchio idioma francese. Le quali parole, per domicilio di più secoli, fatte cittadine, comunque senza necessità forse ci venissero, ora non potrebbero senza ingiuria e confusione scacciarsi. Rimangano dunque: ma portino seco la nota dell' origine; che per molte cagioni importa a sapersi: ed anche perciò, che dai vocaboli nativi, e quasi congiunti d' antica parentela colla pluralità de' vocaboli cittadini, si può accettare facilmente per legitima e cittadina la prole che i nuovi bisogni della lingua domandino: a quelli che ci vennero di fuori, e tengono tuttavia (per così dire) del sangue e del colore straniero, se non sia grandemente necessario il procreare, non sarà conceduto, da chiunque può sentire e amare proprietà, purità, armonìa nella favella, che

pochi elementi diversi non alterano, moltiplicati la sformano. Inoltre, se il nostro vocabolario imiterà la diligenza dello spagnuolo, avremo in lui la storia della lingua; potendosi vedere donde ciascuna parola ci sia provenuta: e sapremo in qual tempo venisse, se di ognuna si prenderanno gli esempi da quegli scrittori che furono primi ad usarla. Oltre a ciò nella storia della lingua si manifesterà il più rilevante circa la storia della nazione, cioè la storia delle scienze, delle arti, delle usanze, de' pensieri; la notizia de' popoli che ci nocquero o giovarono: come ha prudentissimamente considerato quell' intelletto pieno di dottrina e pieno di filosofia, che ti mandò il breve ma bellissimo saggio sulla *erudizione orientale del Frullone*. Vedesti quanto erano da più di noi in marinería gli Arabi a quella stagione! e certamente fu

» *Peccato nostro, e non natural cosa.*

Quel dottissimo, ed acutissimo ingegno, che forse è oggidì il primo de' pochi grecisti d' Italia, ha tocca appena di passaggio la *grecità del Frullone*; ma egli è tale, che dovremmo pregarlo a darci rifatta quella porzione del vocabolario che di grecia (oltrec-

chè d' altre favelle d' oriente) ci deriva. L' impresa veramente sarebbe da lui. Non però la riverenza a lui e a te dovuta mi farà tacere un mio dubbio, se non sia troppo severa, e ad osservare non comoda la sentenza che tenete circa il pronunziare le parole nate fuori d' Italia. Nel che stimerei che fosse ragionevole di concedere qualche onesta licenza alla lingua che le riceve. Considerando la cosa in generale, si vede primieramente che mancano talvolta ad una lingua i suoni di un' altra, e i segni per esprimerli scrivendo; come a noi le aspirazioni della grecia, e più d' altri orientali e del settentrione. Vedo ancora che vietando ad una favella qualche raddoppiare, o scemare, o trasportare di lettere, verremmo a forzarla d' introdurre una spiacevole dissonanza; la quale già ho detto esser corruzione e deformità della parlatura; e vedo che la fuggirono studiosamente i popoli tutti, ognora che accettarono voci straniere, e curarono di farle il meno dissonanti che si potesse dalle proprie. Così fecero i greci colle persiane, i latini colle greche e le galliche; fanno similmente le altre nazioni moderne. E sebbene gioverebbe assai ad una più esat-

ta notizia della storia antica e della esterna (della quale è porzione molto desiderata la notizia precisa delle lingue) che lo storico serbasse intatti quanto si può i nomi degli uomini, de' paesi, delle singolari cose che alla storia occorre di nominare; basterebbe che ciò facesse una fiata, perchè ne restasse memoria; dipoi gli acconciasse al suono e alla figura del parlare consueto. Intendi sanamente che io non lodo perciò nè la *Storlomia*, nè il *Ghirigoro*, nè quant' altro può delirare la ignoranza presuntuosa: ma neppure mi sdegno se *Bartolomeo* o se *Tomaso* si rinforzano di una M. Devi pensare che questa già numerosa schiera sarà potentemente difesa da una mano di Signori, che la vostra legge muterebbe stranamente di condizione. Ti persuadi tu che voglia (e nè anco, salvo il decoro, potesse) ubbidirti il *Capitano*, e ritornare un *Catapano?* A ciò lo ridurrebbe la vostra legge; che, per essere giusta, dovrebb' essere universale. Imagina tu se un Capitano voglia farsi ridicolo. Egli non vuole più ricordare di essere stato il *Cata-pan* (*il Sopratutto*) di coloro che venivano da Costantinopoli, dicevano essi, per governare con piena autorità le terre di Calabria. Egli si vergogna di que'suoi

governi d'allora; e si stima da più per esser divenuto un autorevol signore italiano. Ben la Crusca gli doveva ricordare i suoi natali, acciò si diportasse in Italia modestamente: ed ella in vece lo fa più superbire, dandogli per fratello *stratégos;* che, per verità, comandava alle armi solamente; ma era un greco, della condizione de' Milziadi e de' Temistocli; non un bizantino, mandato dai Pogonati, dagl'Isaurici, dai Copronimi a vessare lontani popoli, cui non potevano difendere, nè sapevano governare. In generale, questa povera Crusca è fuori di Strada. Diresti ch'ella voglia insegnarci di parlar greco, al vedere che in greco traduce quasi tutte le nostre parole: quando poi una greca, poco o niente mutandosi, è divenuta italiana, il vocabolario ti lascia credere ch'ella sia nata in Italia. Il valente esaminatore della grecità cruschevole ha condannato l'errore quasi perpetuo del vocabolario nelle sue greche traduzioni. Giustamente: pur l'errore è nelle superfluità; dalle quali si può credere che il vocabolario rifatto vorrà astenersi. Ma è suo debito notarci i vocaboli greci che sono passati a vivere tra noi. Trentaquattro prettamente greci ne ho no-

tati correndo in fretta da *Abbacare* ad *Allegoria*: e il solo *Aforismo*, che in questa tumultuaria rassegna fu il ventesimo, vidi accompagnato dalla debita indicazione di *Voce Greca*. Di *Abisso*, *Acoro*, *Acrostico*, *Aerimante*, *Aerimanzia*, *Agalloco*, *Agarico*, *Agata*, *Agone*, *Agonia*, *Alce*, grecissimi al volto, e anche all'abito, di che nulla mutarono, tace la patria. Contrappone loro la stessa parola in greco: ma chi di greco non legge può credere che (secondo il solito della Crusca) sia traduzione; e non si avvisa che sia la medesima parola venuta ad abitare e vivere tra noi. Ebbe fortuna di sfuggirti alla vista l'*Alepardo;* chè certamente avresti bastonato quel nuovo mostro e discacciato e dettogli *ci basta del Leopardo.* Non danno fastidio alla Crusca gli scontraffatti: vedi ch'ella riceve anche l'*Adraganti*, troppo travisata dalla *tragacantha* (potremmo letteralmente dirla *Capraspina*) della quale parlarono Teofrasto e Dioscoride. Non confiderei mai alla Crusca l' uffizio de' Passaporti: cambiati nome; ella, che non guarda in faccia, ti prende per un altro. Dioscoride avvertì (lib. 3 cap 169.) che l'*Alismo* è l'*Alciea:* la Crusca nè in questa nè in

quella notò la medesimezza. Non pare che riconoscesse per greco l'*Alcione:* poteva inoltre notare che i greci nel denominarlo vennero a dire *impregnante in mare.* Diede la cittadinanza ad *Alessifarmaco (aiutaveleno)* inutilmente; chè già ci serviva bene il nostro *Contravveleno,* ch'ella traduce *antidoton (controdato)* meno propriamente; poichè a significare contravveleno bisogna ritirarlo da una generalissima significazione ad una specialissima. *Agerato* dice da sè di esser greco; e la Crusca non gli abbada. Avverte Dioscoride (lib. 4. cap. 59.) che fu chiamato *non invecchiante,* perchè serba lunghissimamente il suo colore. Secondo lui è un'*erba:* agli occhi della Crusca ingrossò in *pianta.* Nè alcuno pensi aver ella preparate a questo rimprovero le difese, col definire la *Pianta nome generico d' ogni sorta d' arbori e d' erbe:* chè non si può acquietare a questa definizione chi attenda all' uso universale, che sempre distinse benissimo l'erbe dalle piante; e osservi che i sei esempi di *pianta* recati dal vocabolario sono remotissimi da ogni *erba.* Al che si aggiunga che, se la *Pianta,* senza trapiantarsi fuor di questo terreno italico, non ha mutato la sua

antica natura, che in lei conobbero i romani (testificanti copiosamente presso il Forcellini) non può allargar tanto la famiglia come il *phyton* de' greci, che tutti i germinanti e tutti i nascenti comprende; e non può mai scambiarsi coll'*erba*. Si lamenta *Alabastro* che la Crusca gli abbia tolto ogni segno della sua nobile patria, e troppo creduto al Buti, che lo fa *spezie di marmo bianchissimo e purissimo;* privandolo così di tanti suoi cognati alabastri non candidi. Tutti i greci abbracciano *Alabastro* come cittadino: e di più testificano ch'egli nacque *vaso d' unguenti:* diede poi il suo nome alla pietra onde que' vasi per lo più si facevano. Nega l'*Alateria* di essere latina, affermando che, se la Crusca la riconosce per *Molla* (e a suo luogo la definì acconciamente) dee dirla *Elateria;* ed è la grecissima *elateira;* che da *elastrein* suo padre, e da *elaunein*, capo della famiglia, tiene la sua forza *respingente*. Fratello di costui è l' *elaterio*. Oh, dirai, com' è fratello di una *Molla il sugo del cocomero asinino?* Diedero i greci e serbarono i latini tal nome a questo purgante, per la forza che fa di votare gl'intestini. Ma *Elaterio*, fratello di *elateira*, era un ga-

gliardo assai prima che divenisse speziale; nè per la nuova professione perde l' antica parentela; il vocabolario doveva rammentarla, per evitare gli scandali. Chi fè cittadino *Allantoide*? per quale necessità? ma egli certamente non è nativo e grida egli stesso di essere l' *allantoeidés* (*simile a budello*). Passeggiano per l'Italia molti più francamente, dissimulando la straniera origine; della quale dovrebbe il vocabolario porci in sospetto. *Abbicare* è da *Bica*: A costei si fa corrispondenza *stachyôn* e *sôros*. Si traduca pure così: ma più importava di avvertire che ella par uscita dal greco avverbio Βυκκ il quale forse avemmo, come il *Catapan*, e tanti altri, da' Pugliesi e Calabri. *Abbruciare* è gemello di *bruciae;* e questo è tradotto *flegein*. Mi pareva meglio notare che assai probabilmente fu generato da *Brucein*, che in grecia *stride, morde, divora*. *Abbaiare* è lo stesso che *baiare;* la Crusca ponendogli incontra *bauzein ed ylactein*, mostra di tradurre oziosamente al suo solito; e nondimeno *bauzein* (che meglio imita la canina voce) è forse il ceppo del *baiare Agonizzare* è tradotto *oligêpélein* (e che traduzione!) Io crederei che sia un modo figurato di usare

l' agonizein; come l'uom volesse dire, che la vita sull'estremo *combatta* colla morte. Non diresti che *accozzare (adunare)* e *cozzare (ferir colle corna)* sien due nemici? Pur hanno in volto i lineamenti del comun padre *cozzo*. Nè costui, nè l'accozzare ottennero onore di greca traduzione: *Cozzare* fu tradotto *ceratizein, corneggiare*. Supponi ora che il cozzo fosse dapprima la testa, chiamata dai greci *cotte*: potrai argomentare tra le due parole (come per lo più tra gli uomini) la nimistà nata da precedente amicizia. Che a *catafascio* venga da *catapassein, dispergere*, mi pare più che verisimile: il vocabolario si contenta di tradurlo *atactôs*. *Accattastare* vorrebbe sfuggire le odiosità del suo compagno *catastare:* checchè sia de' loro costumi, spesso iniqui, io lo credo progenie di *catatattein*, che in que' tempi antichi faceva più bene che male. Di sua figlia *Catasta*, ch'ei generò in Italia, niuno si può dolere: ma quando in Firenze mise al mondo il *Catasto*, strillarono i fiorentini. È notabile che la Crusca al §. 2. di *Accatastare* mette=Segn. stor. lib. 3. *perchè nel distribuirla s' aggregavano i beni di ciascuno*, il che i *fiorentini dicono accattastare, si chiamò questa gravezza catasto*=Venendo poi

al *Catasto*, non cita più il *terzo* libro del *Segni*, ma il *quarto* del *Macchiavelli*; non sono più *aggregati* i beni del catasto, ma *aggravati*: e questa mi pare, e quanto all'autore, e quanto alle parole, da ritenersi. L'*Accolito* è tutto greco, fuor di quel c, che senza necessità si aggiunse. La Crusca gli dà il suo greco nome quasi una traduzione: poteva avvertire che questa appellazione di *non impedito* la ebbe dall'essergli permesso di approssimarsi all'altare, nel cui servigio in qualche parte si adopera. Che direbbe Platone, se potesse vedere le nostre *Accademie?* Almeno sarà facile ordinarle meglio nel vocabolario. Pongasi in primo luogo il §. 2: dicasi che *Academia* fu il giardino di Academo Ateniese; nel quale si radunava una setta di filosofi, che di là si denominarono *Accademici*, e la setta loro Academia. Pensarono d'imitarli que'sapienti che in sua casa radunava il buon Lorenzo Magnifico; e rinnovarono quel nome, e lo tramandarono alle radunanze di studiosi. Ma che Atene, e che Firenze? Oggidì abbiamo in Italia ben tante Accademie, e forse un mezzo milione di sonettisti. Con tante Accademie poetiche dovrà stare ben lontano da noi l'*Accidia*. Distinguo: se l'Accidia è *Pigrizia*, resta

a vedere quanto bei lavori e buoni sieno i nostri sonetti accademici. Se l'*Accidia* è *Noia*, che dirò? ... non è mestieri chi io dica. La Crusca si confonde nel definire, nel tradurre, nell'esemplificare. Non si confondevano già i greci: eh veramente ammirabili sempre! chiamavano *axidia* la *negligenza*, e *axilia* la *tristezza*; credo per tenersi ricordato che d'ozio sta nasce noia. Finirò con un motto sull'*Abbaco* e l'*Abbacare*, de' quali ho parlato nel secondo volume. La Crusca ponendo l'*Abbaco* (al suo solito) senza indicazione che è greco, lo definisce *arte di fare i conti*, e lo traduce *arithmetica*. Doveva dire che l'*Abbaco* è l'*Abacion* de' greci, che fu una tavoletta de' matematici, da scrivervi sopra col gesso passi il nome e denotare le cose scrittevi, cioè i numeri e le ragioni; e l'arte prese l'appellazione dallo strumento. Concederò che da questo *Abbaco* si formi l'*Abbacare* in senso di computare; sebbene questo senso non è registrato dalla Crusca. Ma l'*Abbacare* datosi dal vocabolario per *confondersi*, credo assai più verisimile che sia immediatamente fatto dal greco *abacaïn*, che ha coll'abbaco tanta cognazione quanta ci vuol ch'entri.

Eccoti l'epistola di Seneca, siccome tu volevi, e come io non avrei voluto, tradotta interamente da me. Oltrecchè mi è ingratissima ogni fatica di scrivere, e intolerabile quella di tradurre; mi pareva conveniente che ad un' opera qual è la tua non si dovesse frapporre una traduzione che non fosse autorevole. Però pensai a colui che innanzi al 1325 tradusse l'epistole di Seneca, e fu stampato in Firenze dai Tartini nel 1717. Ma oltre il difetto, comune ai traduttori in quel secolo ottimamente parlante, di errare spessissimo e grossamente nello esprimere l' autore; questa lettera vi è mancante di lunghissimi pezzi.

Nè pure è compiuta, nè poche volte erra nel senso la versione fatta da Sebastiano Manilio Romano; che parimente volgarizzò tutte le lettere, e dedicatele a Lodovico Sforza, Signore, non ancora Duca di Milano, stampolle in Venezia nel 1494. Mi sarebbe dunque bisognato supplire all'una coll'altra; e poi intrammetere del mio, ogni volta che l'uno o l'altro fanno dire a Seneca ciò che non disse. Onde usciva una diversità sconcia e deforme. Sicchè ho dovuto pur fare a tua voglia, e tradurre il manco male ch'io sapessi.

OPERE

Vendibili in questa Tipografia

[illegible]. Cenni sulla Polmonea Bo-
[illegible] . . . . . *Cent.* 75

[illegible]. Manuale del Giovine Baccio, o sia la
[illegible] de' bachi da seta, esposta pra-
[illegible], con alcune osservazioni intorno alle di
[illegible] de' bachi stessi . . . . . *Ln.* 2

[illegible]. Discorsi pel tempo d'Avvento » 2

— La Giovine Divota, ossia Manuale di Preghiere
per le Figlie . . . . . » 2

[illegible]. *Epitome Theologiæ Moralis*
[illegible] *Sanctæ expetendam.* — Vo-
[illegible] . . . . . » 10

[illegible]. La Sacra Bibbia, ossia Vecchio e
Nuovo Testamento secondo la volgata, versione
[illegible], con note. Roma e Parigi. - Vol. 3. » 24

[illegible]. Analisi ragionata della teoria
delle [illegible] pubblicate internamente recentemente
[illegible] del Professor Giovanni Tommasini . » 3

— Manuale teorico-pratico di Medicina Legale, colle
[illegible] Legislazione in materia Civile e Criminale
[illegible] Codici. - Vol. 1 . . » 10

Prezzo del presente, Ln. 1. 55.

Gaylord
PAMPHLET BINDER
Syracuse, N. Y.
Stockton, Calif.

OPERE

Vendibili in questa Tipografia

Andreis Alessandro, Cenni sulla Polmonea Bovina. . . . . *Cent.* 75

Galloni G. F., Manuale del Giovine Bacaio, o sia la buona coltivazione dei Bachi da seta, esposta praticamente, con alcune osservazioni intorno alle diverse malattie dei Bachi stessi . . . . *Ln.* 2

Moruzzi G. B. Discorsi pel tempo d'Avvento » 2

— La Giovine Divota, ossia Manuale di Preghiere per le figlie. . . . . » 2

Manzo Don Michælis, *Epitome Theologiæ Moralis et Confessariorum Examen expediendum.* — Volumi 2. . . . . » 10

Martini Antonio, La Sacra Bibbia, ossia Vecchio e Nuovo Testamento secondo la volgata, versione Italiana, con note. Lione e Parigi. - Vol. 3. » 24

Freschi Francesco, Analisi ragionata della teoria delle febbri periodiche intermittenti recentemente esposta dal Profess. Giacomo Tommasini. . » 3

— Manuale teorico-pratico di Medicina Legale, colle annesse disposizioni in materia Civile e Criminale portate dai vigenti Codici. - Vol. 3. . . » 10

Prezzo del presente, Ln. 1. 25.

Gaylord
PAMPHLET BINDER
Syracuse, N. Y.
Stockton, Calif.